

lettori che richiedono una guida più continua, non dirò della specie di quei ciceroni che accompagnano nei musei, ma dell'altra di un buon dicitore e di un buon maestro; e a cotesti lettori la particolareggiata esposizione — che l'Alfieri ha compiuta con industrie e lungo lavoro — tornerà assai utile ed accetta, come d'altra parte, a tutti sarà dato, se non leggerla di filata, consultarla con frutto.

B. C.

HENRI DE MAN. — *Il superamento del marxismo*, trad. di Aless. Schiavi. — Bari, Laterza, 1929 (*Bibl. di cultura moderna*, 2 voll., pp. VIII-250, 306).

Questa importante opera del De Man, al suo primo apparire, fu annunciata su questa rivista (1), con l'augurio che ne venisse fatta una traduzione italiana. E lo Schiavi è venuto incontro a quel desiderio con la presente versione, condotta sulla posteriore edizione francese, riveduta e accresciuta dall'autore. Questi, che è un socialista belga, vissuto nelle organizzazioni operaie del suo paese ed in quelle della Germania e dell'America, ha sentito fortemente il contrasto tra l'ideologia dottrinale del marxismo e la vita e le aspirazioni effettive della classe operaia; e, invece di dissimularlo o di attenuarlo, come fanno la maggior parte dei suoi confratelli, lo ha voluto mentalmente approfondire, per un bisogno ideale di chiarificazione ed insieme per un sentimento di lealtà verso sè stesso e la propria attività pratica. La conclusione del suo libro è una netta confutazione del marxismo, tanto più interessante, in quanto che non è condotta dall'esterno e per partito preso, ma dall'interno e dal punto di vista stesso del proletariato. Dato questo orientamento, la critica ha anche un grande interesse costruttivo: essa riconosce l'efficacia storica del marxismo nell'elevazione economica e sociale della classe operaia, ma ci avverte che tale evoluzione è giunta ormai a un punto morto e che, ad ogni espansione ulteriore, il marxismo sarebbe d'impedimento più che d'impulso. Quindi ci addita per quali vie, senza brusche discontinuità, si possano e si debbano indirizzare gli sforzi dei dirigenti, allo scopo di appagare le nuove esigenze che scaturiscono dalle organizzazioni del lavoro.

Il De Man comincia con l'osservare che il marxismo è dovunque sulla difensiva: « quando i custodi di una dottrina mostrano di essere più preoccupati di provare che è ancora in vita, anzichè di conquistarle il mondo, allora si sente in essa come una mancanza di conseguenza e una diminuzione della fiducia in sè stessa » (p. 15). « Essi sentono confusamente che, utilizzabile forse come teoria economica, non fornisce loro alcuna risposta ai problemi che più li preoccupano. In realtà, questi

---

(1) Vol. XXVI, pp. 459-60.

problemi non riguardano più soltanto il rapporto tra i diversi interessi economici, ma il rapporto tra l'uomo da una parte e i sistemi economici dall'altra... Quindi la critica del marxismo verte oggi su problemi diversi e molto più fondamentali di quelli sui quali s'incise la critica del Bernstein verso la fine del secolo scorso » (p. 16). Oggi infatti si tratta di sapere se Marx si sia ingannato facendo coincidere il concetto di catastrofe economica con quello di rivoluzione sociale. E bisogna riconoscere che egli si è ingannato. In linea generale, ci si può rappresentare un modo di produzione economica che corrisponda pienamente alle leggi del marxismo, senza che ne debba risultare alcuna lotta di classe. La lotta dei lavoratori per i loro interessi non diventa una lotta di classe e non conduce alle rivendicazioni di un nuovo ordine sociale, se non in determinate condizioni storiche, le quali non sono inerenti a un sistema economico, ma a una più complessa situazione etica e sociale. Valga per esempio il caso degli Stati Uniti, dove un popolo capitalistico per eccellenza non ha un socialismo che possa considerarsi come espressione del malcontento operaio. Ciò dipende dal fatto che un modo di produzione simile a quello dell'Europa si è colà sviluppato in circostanze storiche e sociali affatto diverse. Ivi il capitalismo non è nato dal pauperismo, non ha dovuto adattarsi alle forme sociali dipendenti dal feudalesimo e dalle monarchie assolute, ma ha potuto svilupparsi fin dal principio in condizioni di eguaglianza politica e morale. La lotta d'interessi così non è diventata una lotta di classe (p. 31).

Il torto del marxismo è stato di trincerarsi nell'economia, immaginando che tutto il resto gli sarebbe stato dato per soprammercato. In tal modo esso non ha fatto che scambiare con la realtà umana lo schema dell'*homo oeconomicus* escogitato dalle dottrine classiche dell'economia, e lo ha scarnificato fino al punto di staccarlo del tutto dall'uomo effettivo. Questa dissociazione dell'astratta dottrina dalla realtà è illustrata dal De Man con l'esame di una serie delle quistioni che interessano più vivamente il socialismo odierno. Una di esse concerne la socializzazione dei mezzi produttivi. « Disconoscendo l'esistenza di un istinto di possesso nell'operaio, il razionalismo marxista nega la disposizione psicologica che dà, precisamente all'operaio marxista, un contenuto e una direzione alle sue aspirazioni sociali più profonde. La rivendicazione della socializzazione dei mezzi della produzione non sarebbe che una semplice costruzione intellettuale, incapace di suscitare l'entusiasmo delle masse, se non attingesse le sue forze al desiderio appassionato del lavoratore di poter considerare come propri, in un modo o in un altro, i mezzi di produzione di cui si serve » (p. 67). Questo fraintendimento non è che un aspetto di un errore più profondo, che consiste nell'aver voluto imprimere alla vita dell'operaio un indirizzo opposto a quella del borghese, senza comprendere che il primo lotta, sì, contro le classi possidenti per ottenere migliori salari e maggior benessere, ma che il fine a cui tende è di avvicinare la propria condizione alla loro. « In fin dei conti, osserva

giustamente il De Man, la ragione per cui la borghesia è oggi la classe superiore, è che ognuno vorrebbe essere borghese. La classe, che serve di esempio alla società, la domina » (p. 98).

Un altro errore del marxismo sta nell'aver disconosciuto la forza del moderno sentimento democratico, credendo che la democrazia non fosse che un ramoscello dell'albero del socialismo, che si potesse facilmente e senza danno stroncare. La dittatura del proletariato, il culto della violenza e ciò che il De Man chiama la soperchieria comunista, sono fenomeni sorti da una fittizia congestione antidemocratica, che invece tradisce un sentimento deluso o deviato di democrazia. È oggi di moda, osserva l'A., criticare l'insufficienza del regime democratico, con cui s'intende generalmente il regime parlamentare, che non è se non una forma storica particolare di esso. Sta di fatto che lo scetticismo verso la psicologia democratica tradizionale, specialmente dopo le delusioni che seguirono l'era wilsoniana, le geremiadi sulla crisi del parlamentarismo, ecc., son prove, non della debolezza, ma della forza crescente del sentimento democratico. Se le istituzioni parlamentari odierne sembrano sempre più insufficienti, è proprio perchè non sono abbastanza democratiche: criticare il parlamentarismo perchè falsa l'espressione della volontà popolare, è, insomma, provare un desiderio di democrazia reale. E « i partigiani di una dittatura non sono in generale che dei democratici delusi. Una ingenua impazienza li spinge a vedere nella dittatura la via più corta verso l'autonomia della volontà nazionale; in fondo, si crede che il dittatore esprimerà più fedelmente la volontà delle masse che non il parlamentare » (p. 110). Ma, se si considera non più il movente, bensì l'effetto, una dittatura politica del proletariato è un non senso, per il semplice fatto che la dittatura significa il governo di un dittatore e non quello di un mostro mitico con parecchi milioni di teste. Sotto una cosiddetta dittatura del proletariato, il proletario è un oggetto della politica, non meno di quel che sia il capitalista nello stato odierno. Non si può infatti passar la giornata dietro il banco da lavoro e la sera governare un paese; la prassi politica forma un'aristocrazia dirigente che effettivamente governa; e l'importante sta nell'impedire che essa si segreghi, con proprie forze e propri interessi, dal resto del paese.

Questa considerazione porta il De Man a segnalare un'altra delle tare del marxismo: il disconoscimento della funzione degli intellettuali. Chiuso nei suoi schemi economici, esso non ha inteso che lo stesso capitalismo significa non tanto il dominio della classe capitalista, quanto della mentalità capitalista, che è un valore non economico, ma intellettuale. La medesima cosa può ripetersi del socialismo. Quando la rivoluzione in Germania, egli osserva argutamente, portò alla presidenza del *Reich* un operaio sellaio, non fu già una conquista dei sellai sugli intellettuali, ma degli intellettuali sui sellai (p. 205). E, in linea generale, l'attuazione del socialismo gli si presenta come una trasformazione dei proletari in intellettuali, in duplice senso: come capacità di trarre dal proprio seno

un'aristocrazia dirigente, e come una graduale elevazione dell'operaio dalla condizione di stupido servo della macchina a quella di signore intelligente della macchina (p. 238).

Più grave di tutti gli altri errori del marxismo è la degradazione sistematica dei valori morali in nome di un gretto materialismo storico. Esso si è compiaciuto a scovare dovunque dei moventi egoistici e partigiani, nella religione, nel dovere, nella patria, nella verità, nell'arte, senza intendere che l'effimero successo polemico veniva scontato al grave prezzo di una mortificazione dei sentimenti più nobili e generosi, la cui vera funzione è di unire gli uomini e non di dividerli. Questa depressione del tono morale della vita operaia non era affatto compensata dal vagheggiamento utopistico di un avvenire di fraternità e di concordia umana: non si prepara quell'avvenire messianico, coltivando nel frattempo il più meschino utilitarismo e le passioni egoistiche.

Questa severa condanna non coinvolge, col marxismo, tutto il movimento operaio che è nato da esso. Certamente, il figlio risente, almeno in parte, dell'educazione paterna; ma per un'altra parte, al contatto diretto della vita, esso s'è fatto da sé, fuori, e spesso in antitesi, dell'insegnamento ricevuto. Così, all'indebolimento dei moventi etici, che si può osservare nelle grandi linee di evoluzione del movimento operaio, fa riscontro un'opposta e benefica tendenza, che emerge dalle singole organizzazioni. Essa consiste in ciò che, a contatto coi suoi pari, l'operaio impara a rispettare l'altrui personalità e la propria, a svolgere le sue qualità socievoli, a governare e a esser governato, secondo una sincera reciprocità democratica. Analoghe contro-forze, più o meno efficaci, agiscono anche sugli altri punti testè considerati, neutralizzando in parte le deficienze e gli errori del marxismo. Ma, appunto perciò è il caso di chiedersi se giovi lasciare ancora che un'astratta e angusta mentalità dottrinarina accumuli degli ostacoli, che impediscono la libera espansione del movimento sociale, o non piuttosto convenga rimuoverli e assecondare le spontanee tendenze e i nuovi orientamenti che la pratica stessa vien rivelando.

S'innestano qui, nella critica del marxismo, gli elementi positivi e costruttivi dell'opera del De Man. Bisogna innanzi tutto, a suo avviso, che il socialismo abbandoni il punto di vista troppo ristretto della classe, o meglio ne faciliti l'evoluzione in un senso democratico più comprensivo. Nel mondo delle categorie, il socialismo è l'opposto del capitalismo; nella realtà sociale, non esistono opposizioni di questo genere, ma v'è un intreccio di rapporti e una solidarietà di interessi sociali, che non possono essere impunemente negati. « L'accentuazione della classe appartiene a uno stadio primitivo e puramente propagandistico del socialismo. In cotesta epoca, l'appello agl'interessi di classe è il mezzo più efficace per risvegliare la volontà politica delle masse e per farne la prima concentrazione. Non appena questa concentrazione è fatta, com'è oggi in quasi tutti i paesi civili, il centro dei moventi si sposta verso la

concezione democratica. Questa non vede negl'interessi e nei programmi particolari, rappresentati dai partiti, che degli elementi che è funzione dello stato parlamentare integrare in una formula comprensiva » (p. 121).

Inoltre, bisogna che all'astratta considerazione economica, che mutila e falsifica la realtà umana, subentri un punto di vista psicologico più mobile e comprensivo, che tenga conto degl'impulsi e delle aspirazioni dell'operaio, senza pretendere di convellergli la natura, sol perchè questa è, in fondo, borghese o piccolo-borghese. Quanto all'educazione intellettuale, il De Man vuole che essa sia indirizzata, com'è nello spirito di ogni vera cultura, anche elementare, verso la comprensione di quei valori che sorpassano le angustie degl'interessi e della mentalità di classe. « Non v'è una fisica proletaria, nè una filosofia borghese » (II, 14); e voler dare siffatte qualifiche a un oggetto che non le comporta, significa pervertirlo e farne un mezzo di diseducazione, piuttosto che di educazione. Fondamentale importanza il De Man attribuisce, infine, agli aspetti morali della vita del socialismo: qui una revisione completa s'impone di tutte le tabelle dei valori tracciate dal marxismo, e lo stesso autore ce ne dà i primi saggi, analizzando alcuni concetti etici, come quelli della famiglia, della proprietà, della patria, dell'internazionale, ecc. Egli, che pure non è uno scrittore filosoficamente educato (come risulta chiaro da non poche sue ingenuità logiche e psicologiche)<sup>(1)</sup>, sente tuttavia con molta intensità l'etica kantiana, e la riecheggia nel formulare il suo ideale socialistico, come « possibilità sociale eguale per tutti di foggiare il proprio destino e di essere, secondo l'espressione di Kant, dei soggetti, non degli oggetti, del divenire sociale » (I, p. 137).

G. DE R.

A. KINGSLEY PORTER. — *Beyond Architecture*. — Boston, Marshall Jones Company, 1928 (8.º, pp. 84).

« Credo, e credo profondamente, nell'arte greca, nella carolingia, nella romanica. Credo nel Quattrocento italiano, e nell'americano coloniale, e persino, se così vi piace, nel barocco portoghese; ma rifiuto d'inchinarmi dinanzi alla Dea Roma » (p. 27): cioè all'architettura romana.

Perchè? « Perchè (dice l'autore) vi sono due generi di architettura, come di pittura, di scultura e di letteratura. L'uno è artistico, creato per la gioia d'introdurre nel mondo una cosa bella: che se ne abbia o no un compenso materiale, è cosa secondaria. L'altro genere è commerciale, fatto primamente per convenienza, per danaro, per rinomanza » (p. 16). Egli accetta da me (p. 32) che l'arte sia espressione di una commozione,

---

(1) Si veda, p. es., il cap. XI del vol. II, dove il De Man espone la sua embrionale filosofia.